

Di Berlinguer e del Pci («una grande famiglia») dà una versione edulcorata e strappalacrime

# Veltroni scrive col cuore in mano

## È l'Apicella della politica di sinistra che "era così brava"

DI GIANFRANCO MORRA

**E**ra «il disciolto enigma della storia» (Marx), «la quarta religione ebraica» (Toynbee), «la Gerusalemme terrestre» (Bloch). Milioni di persone ci hanno creduto, si sono sacrificati e sono stati sacrificati. Un speranza e una catastrofe, una luce e un inferno. In Occidente, il comunismo, tranne residui ininfluenti, non c'è più. Neanche da noi, dove pure è stato molto forte e potente. Il suo partito, quel Pci primo in Europa, che per decenni predicava la rivoluzione e insieme governava, è solo un ricordo che non riesce a diventare una nuova realtà. Per ora è un romanzo, scritto da chi, dalla fede nata nel liceo romano alla segreteria nazionale del partito, conquistata e subito perduta, ha percorso tutti i gradi del Pci-Ds, ne ha esplorato tutte le possibilità: Walter Veltroni. Scritto per capir come mai siamo arrivati a tanto sfacelo, con l'amarezza (o il conforto?) che in dissoluzione non è solo il Pci, ma tutto il nostro paese, nel passaggio epocale del secolo e del millennio.

Si intitola *Quando* (Rizzoli, euro 19) e si svolge per 320 grandi pagine, moltiplicate dai grandissimi caratteri. È grosso ma non è lungo. Verrebbe da dire: «Per fortuna». Chiamarlo un romanzo è difficile. Anche se una trama ce l'ha: nel 1984, ai funerali di Berlinguer, il figlio di un comunista fervente viene casualmente colpito da una pesante asta di legno. Rimane in coma 33 anni. E quando gli ritorna la coscienza trova un mondo completamente cambiato e poco gradevole rispetto a quello che ricordava.

Che era quel mondo delle Botteghe Oscure e di Berlinguer Superstar che si è dissolto: «Non c'è più nulla che ci appassionava nella politica. Il Pci si è sciolto. O meglio, è diventato altro. Molto altro. Avevamo una casa, qualcosa di grande e confortevole, in cui ci sentivamo come una famiglia. Ma a un certo punto è venuta giù una frana enorme dalla montagna. Noi l'avevamo immaginata, forse persino prevista. I detriti della montagna fecero un deserto. Bisognava risorgere, come un fiore nella pietra».

Per capire *Quando* occorre andare oltre l'impressione non troppo gradevole che suscitano uno stile ansante, un linguaggio ripetitivo, una trama fiacca. Veltroni ha sempre avuto una forte versatilità ed è stato *apparatchik*, segretario

di partito, leader, ministro, sindaco, giornalista, sportivo, poeta, regista cinematografico. Anche romanziere, se pur con scarsi esiti. Che in quest'ultimo libro sono scarsissimi. Ciò che in esso prevalgono sono la venerazione e l'amore per Berlinguer. *Quando* va letto come una traduzione stampata del documentario cinematografico da lui diretto per la Rai nel 2014, *Quando c'era Berlinguer*. Forse vedremo un nuovo filmato con *Quando*.

Veltroni non è mai stato capace di mettersi a giusta di-

continuo a prendere l'oro di Mosca; voleva per l'Italia un «regime comunista», ma «sotto l'ombrello della Nato»; rimase un «rivoluzionario di professione», ma si apriva alla liberaldemocrazia (salvo poi animare una astiosa e veterocomunista guerra contro Bettino Craxi); esaltava la libertà di stampa ma denunciò Giorgio Forattini per una vignetta con le pantofole. Viene alla mente la definizione di Eugenio Scalfari: «Berlinguer non era una Madonna».

Veltroni ha ragione quando afferma che negli anni Ottanta il dibattito politico non era ancora degenerato nella guerra e nell'oltraggio quotidiani. Oggi vincono i seminari di odio. Una osservazione apprezzabile, espressa tuttavia in termini poco realistici. Tutto il romanzo, pur traboc-

cante di sentimentalismo di maniera, rimane propagandistico. I personaggi del Pci evocati sono presentati come un grande dono per l'Italia. *Choses passées*.

Il protagonista, Giovanni, di fronte a quei mutamen-

*Il Sardo è stato un grande politico, ma è anche rimasto sempre dentro una sgradevole ambiguità: fedele all'Urss, fece uno strappo che poi era uno strappino, tanto che per molto tempo continuò a prendere l'oro di Mosca; voleva per l'Italia un «regime comunista», ma «sotto l'ombrello della Nato»; rimase un «rivoluzionario di professione», ma si apriva alla liberaldemocrazia (salvo poi animare una astiosa e veterocomunista guerra contro Craxi); esaltava la libertà di stampa ma denunciò Forattini per una vignetta con le pantofole*

stanza da Berlinguer per darne un giudizio credibile. Il Sardo è stato un grande politico, ma è anche rimasto sempre dentro una sgradevole ambiguità: fedele all'Urss, fece uno «strappo» che poi era uno strappino, tanto che per molto tempo

SCOVATI NELLA RETE



ti epocali che nel suo coma non aveva potuto seguire, si rende conto che tra 1984 e 2017 non c'è stato solo un passaggio, ma un salto, dovuto soprattutto alle tecnologie e alla crisi. Veltroni non teme di affermarlo: il Pci è morto senza eredi, perché il Pd non è riuscito a sostituirlo, anzi lo ha seguito nella tomba. Avrebbe dovuto, invece, cambiare insieme con i tempi. Di modo che ora, venticinque anni dopo la chiusura della

«ditta», devono ricominciare da capo.

Con quali criteri? Qui il discorso di Veltroni si fa vago e generico, impreciso e indeciso: «La democrazia era il fiume, il comunismo lo stagno. Metteva al bando i valori della sinistra: la libertà, i diritti, l'arcobaleno delle idee e dei modi di vivere. Occorre accettare la modernità, ma cercare di favorire l'umanità. Amare la libertà degli uomini e i loro diritti sociali e civili. Iniziare un nuovo cammino».

Tutto qui. Veltroni si guarda bene dal fare i conti e meno ancora un'autocritica a riguardo del comunismo italiano e dell'eredità infelice che ha lasciato. Non si chiede in che misura la sinistra abbia responsabilità remote sulla crisi. Egli reagisce, invece, con una apologia e con una *nonchalance* che appaiono sospette, come peraltro ha fatto nel passato, quando affermava: «io non sono mai stato comunista, stavo nel Pci senza aderire alla ideologia»; e un giornalista gli chiese: «Ma quel responsabile degli studenti della Fgci che espulse dal partito quattro giovani eretici, fra i quali Minzolini, come si chiamava?».

Se il Pci aveva un programma forte e imperativo, ora Veltroni postula per il Pd un progetto soft e vago, un radicalismo di massa buonista e conformista. Col pericolo di rimanere nella sfera estetizzante dell'industria culturale, che anziché darci una mano per uscire dalla crisi finisce solo per difendere il vuoto di valori che la stessa crisi ha prodotto. Per superare una situazione di sfascio epocale come la nostra ci vogliono valori forti e decisi, non liquidi e svolazzanti.